

Studi

Identità, alterità, narrazione. Un approccio psicomodinamico

Gian Luca Barbieri

Ricevuto: 16 dicembre 2014; accettato: 19 febbraio 2015

Riassunto L'articolo esamina l'ontogenesi dell'identità personale, intesa come senso di sé sorretto da una teoria di sé, in cinque tappe: il "Sé nucleare", l'autoriconoscimento di fronte allo specchio, l'uso del pronome "io", l'alternanza dei pronomi io e tu nel dialogo, la capacità del bambino di connettere il proprio senso di sé corporeo e psichico con la propria immagine e di esprimere tale connessione con la frase "quello sono io". Si evidenzia anche l'importanza della relazione interpersonale nella costruzione dell'identità attraverso il rispecchiamento, la mentalizzazione e il riconoscimento reciproco. L'identità è concepita come un sistema complesso articolato su un "polo sé" riferito alla dinamiche psichiche introietive e su un "polo io-altro" riferito alle dinamiche proiettive. Infine si analizza il modo in cui il pensiero narrativo e il pensiero paradigmatico (entrambi coscienti) si connettono con il pensiero inconscio e con quello preconscious per la definizione della propria identità.

PAROLE CHIAVE: Identità; Pensiero narrativo; Pensiero paradigmatico; Pensiero inconscio; Pensiero preconscious.

Abstract *Identity, Alterity, Narrative. A Psychodynamic Approach* – This article explores the development of personal identity - construed as a sense of self underpinned by a theory of self - in five steps: the "core self"; mirror self-recognition; the use of the pronoun "I"; alternating use of the pronouns "I" and "you" in dialogue; children's capacity to connect their bodily and psychological sense of self to their self-image and to report this connection through the sentence "That's me". Moreover, the importance of interpersonal relationships in the construction of personal identity through mirroring, mentalization, and mutual identification is emphasized. Identity is conceived as a complex system with a "self pole", involving the dynamics of introjection, and an "I-other pole", involving the dynamics of projection. Finally, the author analyses how narrative and paradigmatic thinking (both conscious) join with unconscious and preconscious thinking in the definition of one's own identity.

KEYWORDS: Identity; Narrative Thinking; Paradigmatic Thinking; Unconscious Thinking; Preconscious Thinking.

G.L. Barbieri - Dipartimento di Neuroscienze, Università di Parma, via Volturmo, 39 - 43125 Parma (I)

E-mail: gianluca.barbieri@unipr.it (✉)



Creative Commons - Attribuzione - 4.0 Internazionale

Corpo e mente, *idem* e *alter*

INTENDIAMO L'IDENTITÀ INDIVIDUALE COME "senso di sé" (o "sensi di sé"), cioè come sistema complesso costituito dalle percezioni, sensazioni, emozioni, idee, teorie che il soggetto elabora, in modo conscio, pre-conscio e inconscio, in riferimento a se stesso come parte di una rete relazionale e di un contesto che non rimangono sullo sfondo, ma hanno una profonda valenza strutturante nel momento in cui vengono introiettati e formano il mondo interno della persona.

Condizione primaria e indispensabile per la formazione di un nucleo proto-identitario è che, anche solo in modo intuitivo e implicito, l'individuo possa percepirsi come un'entità autosensibile. Fin dalla nascita il corpo del neonato è attraversato da tensioni, sensazioni, percezioni che costituiscono la "carica propriocettiva-enterocettiva" individuale.¹ Concetto che interseca quello che Erwin Strauss definisce "sentire":² un modo di esperienza e di esistenza immediato, alinguistico e privo di segni, indipendente dalla coscienza e antecedente la differenza tra soggetto e oggetto.

A partire dalla terza-quarta settimana di vita, questa carica centrata sullo spazio interno del corpo viene affiancata da una carica sensoriale periferica legata agli organi tattili, "quasi-visivi", uditivi, definita dalle precedenti autrici "sensoripercettiva". Il corpo del bambino si apre così all'ambiente.

Il nucleo arcaico e primario del senso di sé si colloca dunque in forma embrionale nella sfera somatica fin dalle fasi immediatamente successive alla nascita (secondo studi più recenti, anche prima, durante la gestazione), e in un breve arco di tempo appare articolato su due fronti complementari: l'interno e la periferia del corpo. In questo modo il "me" (alinguistico e somatico) e il "non-me" risultano interconnessi fin dalle prime battute della vita.

La possibilità di percepirsi come un'entità corporea implica che nel corpo sia innestata fin dall'inizio una dimensione che Bion³ definirebbe "protomentale", in cui le componenti fisiche e quelle psichiche si intrecciano già

alla nascita tanto da risultare indifferenziate. L'idea di una "collusione psicosomatica"⁴ in cui una psichicità arcaica intrida il corpo fin dalle prime fasi della vita, è alla base del concetto di "primitivo Sé psicofisiologico" di Edith Jacobson,⁵ del "Sé centrale primario" di Winnicott,⁶ del "Sé pre-riflessivo" di Fonagy e Target,⁷ del "Sé presimbolico" di Brownell e Kopp,⁸ del "Sé emergente" e del "Sé nucleare" di Stern⁹ e, in ambito neuroscientifico, della "coscienza nucleare" irreflessa e non razionale di Damasio¹⁰ e della "ipseità incarnata" di Metzinger.¹¹ Per quanto riguarda lo sviluppo dell'elaborazione psichica della distanza dall'oggetto, rimandiamo alle diverse fasi e sottofasi in cui si articola il processo di "separazione" e "individuazione" studiato da Mahler, Pine e Bergman nel loro testo già citato.

Gli aspetti più importanti che emergono da queste prime osservazioni sono due: (a) l'identità si incardina tanto sulla dimensione psichica quanto su quella somatica; (b) l'identità e l'alterità si implicano reciprocamente, l'una non si dà senza l'altra; il soggetto e l'oggetto sono contemporaneamente distinti e collegati.

Il percorso della costruzione identitaria

Quanto si è osservato nel paragrafo precedente riguarda solo la *prima tappa* dell'elaborazione del senso di sé. Seguiamo in ordine cronologico i principali traguardi intermedi che portano, nella nostra prospettiva, alla strutturazione dell'identità individuale.

La *seconda tappa*, il cui raggiungimento si colloca tra l'anno e mezzo e i due anni di età, gravita attorno al *riconoscimento* di sé allo specchio. Questa conquista è segnalata¹² dal gesto del bambino che, attirato dalla macchia colorata che gli è stata tracciata sul viso a sua insaputa dai ricercatori, la cerca con la mano non più sullo specchio, ma direttamente sulla propria guancia. Per la prima volta si riconosce. Va evidenziato che si tratta di un processo mentale di riconoscimento collocato al di fuori del linguaggio e riguardante l'ambito percettivo e gestuale.

La *terza tappa*, che si situa intorno ai due anni di età, ha il proprio fulcro nell'uso del pronome "io", snodo topico nella costruzione del proprio senso di sé e nell'attribuzione di una struttura al mondo circostante. Dicendo "io", il bambino acquisisce un punto di vista, assegna un senso e una posizione a se stesso e al mondo, dotando quest'ultimo di una struttura per alcuni aspetti analoga a quella della prospettiva rinascimentale che, come ha evidenziato Panofsky,¹³ non è solo una tecnica di rappresentazione spaziale, ma è soprattutto una forma simbolica. Nel senso che simboleggia la posizione dell'uomo rinascimentale, il quale pone se stesso al centro del mondo e si considera l'unità di misura della realtà. Il pronome "io" coincide con il punto di fuga della prospettiva brunelleschiana, le cui linee di fuga sono in primo luogo linee di costruzione di senso che legano il "soggetto osservante" e la "realtà osservata" come poli di un sistema di percezione-significazione al cui interno si costruiscono sia il soggetto che il mondo.

Come il pittore, anche il bambino struttura la realtà focalizzandola su di sé e diventandone il centro. Non è un passaggio semplice, in quanto con il pronome "io" il linguaggio viene utilizzato in modo nuovo. In precedenza le parole erano usate in una logica sostanzialistica per cui il nome apparteneva all'oggetto, fosse esso una cosa o un essere vivente, e la realtà era in terza persona ("il ciuccio è rosso"; "Marco ha fame", dove Marco è lo stesso bimbo che parla di sé). Ora invece i parametri cambiano: "io" è un segno verbale privo di un referente intrinseco, non individua direttamente una persona o una cosa (come le parole "ciuccio" o "Marco"), ma è una funzione linguistica: "io" è un punto di vista, una matrice di senso. Quando dice "io", il bimbo si innalza idealmente rispetto alla realtà, diventa un *soggetto* che occupa una posizione privilegiata nei confronti degli *oggetti* che lo circondano.

La *quarta tappa* (a circa tre anni e anche più tardi)¹⁴ vede il bambino acquisire la competenza nell'uso e nell'alternanza corretta dei pronomi "io" e "tu" nel dialogo. È un primo

passo verso la percezione della complessità degli intrecci relazionali nei quali il soggetto è coinvolto e della propria funzione nelle dinamiche conversazionali. In questa fase il bimbo apprende la reversibilità dei ruoli di *emittente* e di *destinatario* nella comunicazione. Si tratta di una competenza di livello superiore rispetto all'uso del pronome "io". La prospettiva (non logica, ma per ora prettamente conversazionale) si ribalta ogni volta che uno dei due interlocutori dice "io". L'immagine che ci viene in mente in riferimento alla competenza pronominale di primo livello ("io") è quella di un bambino che gioca in spiaggia sulla pista facendo avanzare la sua biglia con dei colpetti delle dita, mentre l'immagine associata alla competenza di secondo livello ("io" ↔ "tu") è quella di due bambini che giocano a ping-pong.

Nella *quinta tappa*, approssimativamente alla stessa età della precedente (comunque non prima dei tre anni), il bambino impara a riconoscersi non più solo gestualmente; ciò avviene quando, di fronte allo specchio, alla domanda "chi è?" riferita alla sua immagine riflessa, risponde "sono io". È una conquista particolarmente ardua, infatti senza specchio dice "io" correttamente, di fronte allo specchio tocca la macchia sul suo viso e non più sull'immagine riflessa, quindi si "riconosce", nel senso che capisce che quello che ha di fronte è proprio lui; ma quando davanti allo specchio gli si chiede "chi è?", prima dei tre anni ricorre ancora alla terza persona e dice "è Marco". Il motivo di questa difficoltà consiste nel fatto che in gioco c'è la connessione tra la dimensione linguistica riferita all'uso del pronome e quella logica e concettuale che conduce all'identificazione con la propria immagine allo specchio. Non è un passaggio semplice. Dire "sono io" di fronte allo specchio implica un'operazione mentale molto complessa: il bambino deve integrare il senso di sé corporeo e quello psichico con la propria immagine e connettere il tutto con il pronome di prima persona. Il bambino affida se stesso e l'idea di sé al linguaggio verbale: in termini lacaniani, passa dall'Immaginario al Simbolico.

Se ripercorriamo le tappe individuate, notiamo che il bimbo, attraverso l'assunzione di un punto di vista, espresso nel pronome "io", ha assegnato un ordine e una struttura logica al mondo, l'ha dotato di senso e vi si è collocato al centro come punto di riferimento e unità di misura; ha appreso che questo "io" è contemporaneamente corpo, mente e immagine-rappresentazione; ha imparato a mettersi in gioco non solo come "io" ma anche come "tu", assumendo così la funzione discorsiva di emittente e di destinatario. Infine ha intuito che si può vedere come lo vedono gli altri, ha sdoppiato il proprio punto di vista e così non è più solo soggetto, ma è *contemporaneamente* soggetto e oggetto. Si noti, non è solo oggetto per un'altra persona, ma è oggetto anche per sé, in quanto ha imparato a percepirsi da un punto di vista esterno a se stesso.

Il bambino ha acquisito una consapevolezza di sé complessa. Non solo per quanto si è osservato finora, ma anche perché tra sé come corpo-mente e sé come immagine, tra il modo in cui si percepisce e il modo in cui viene percepito dall'altro, si è interposta una *distanza*. La concezione di sé come individuo coeso e separato diventa più articolata e problematica. La scissione è condizione dell'unitarietà di sé; e simmetricamente l'unitarietà è la condizione della possibilità di osservarsi dall'esterno senza smarrirsi. Il bambino è in grado di scindere e di integrare, di percepire e di elaborare la distanza, di cogliere se stesso, l'altro, la relazione tra sé e l'altro da un punto di vista unitario, ma anche attraverso lo spazio mentale che lo separa dagli altri e che rende pensabili le somiglianze e le differenze. È solo a questo punto che riteniamo si possa parlare a tutti gli effetti di identità.

■ La struttura bipolare dell'identità

L'identità è un costrutto complesso che trova una forma e una pensabilità in riferimento a una "teoria di sé" elaborata gradualmente dal soggetto durante tutto il corso della sua vita. In una prospettiva psicodinamica, riteniamo che l'identità del soggetto possa

essere rappresentabile come un sistema articolato su una duplice polarità: il *polo io-altro*, riferito alle dinamiche proiettive, e il *polo sé*, riferito a quelle introiettive.

■ Il polo sé

Il "polo sé" dell'identità si struttura a partire dal nucleo proto-identitario individuale, che esiste fin dalle primissime fasi della vita, del quale abbiamo parlato nel primo paragrafo. Questo nucleo è il magnete attorno a cui il bambino costruisce passo dopo passo il proprio senso di sé nelle sue componenti somatiche e psichiche. Da un lato la strutturazione del polo sé è legata alla

integrazione fra diverse informazioni sensoriali [e all'] insieme dei processi multisensoriali relativi alla percezione del corpo [dai quali] trae origine il vissuto che il corpo che percepiamo ci appartenga e sia la sede del nostro sé.¹⁵

Dall'altro, nelle sue componenti più intime, profonde, inconsce, è riconducibile alle dinamiche centripete che sono state descritte in particolare dalla scuola freudiana e da quella kleiniana e post-kleiniana attraverso i concetti di introiezione, identificazione e identificazione introiettiva.

L'abbiamo denominato "polo sé" dell'identità perché è centrato su ciò a cui ci si riferisce quando, anche intuitivamente, si usa la parola "sé" come sinonimo di irripetibile specificità somatopsichica individuale. È la parte introvertita dell'identità, contenuta dal perimetro non solo materiale, ma anche simbolico e fantasmatico, costituito dalla pelle, e fa riferimento al mondo interno dell'individuo. È sostenuto dalle dinamiche narcisistiche descritte da Freud come complementari alle relazioni d'oggetto.

■ Il polo io-altro

Il "polo io-altro" dell'identità si forma a partire dall'acquisizione di un punto di vista

individuale che consente di organizzare soggettivamente la realtà esterna e che, come si è visto, è riconducibile linguisticamente all'uso del pronome "io" e simbolicamente all'elaborazione di una struttura psichica che richiama la prospettiva rinascimentale.

È definito "polo io-altro" perché il punto in cui convergono le linee di fuga (di senso) coincide con l'"io", con la soggettività che costruisce il mondo, cioè l'"altro". L'io e l'altro, in questo processo di strutturazione di una prospettiva soggettiva e di elaborazione di un sistema di significati, sono inscindibili: il mondo esiste in quanto esisto io che lo osservo e lo do di una logica; allo stesso tempo io esisto in quanto unità di misura e riferimento essenziale nella costruzione dell'alterità che implicitamente mi conferma, mi dà un senso.

L'io del "polo io-altro" non è tanto l'io freudiano inteso come struttura psichica, quanto piuttosto l'io come punto di vista, come snodo psichico che assegna un significato al mondo e al soggetto. Va notato a questo proposito che gran parte dell'io è posta al di sotto della coscienza. Per usare le parole di Bollas,¹⁶ l'io è un "processo organizzativo inconscio", una "forma inconscia" che evolve da una dialettica di esterno e interno.

Il vettore immaginario che rende conto delle dinamiche sottese alla formazione e al funzionamento del polo io-altro è orientato prevalentemente in direzione centrifuga, come nella proiezione e nell'identificazione proiettiva. Il polo io-altro dell'identità è il fulcro e il riferimento delle relazioni d'oggetto descritte da Freud come complementari alle dinamiche narcisistiche.

Va precisato che i due poli identitari si integrano incessantemente e interagiscono in una dinamica circolare interno-esterno dalla quale prende corpo l'identità in tutti i suoi aspetti. Ci limitiamo a evidenziare che nella presente accezione l'identità comprende sia gli aspetti di unicità, singolarità e continuità, sia quelli flessibili, dinamici e duttili, che in gran parte degli approcci psicosociali sono distinti e attribuiti rispettivamente all'identità e al Sé. Inoltre assegna un significato pre-

ciso alle espressioni "io", "sé" e "identità", che non di rado sono utilizzate come sinonimi o in modi intuitivi se non addirittura arbitrari.

Identità e narrazione

L'enfasi che da diversi anni viene posta sul tema della narrazione ha fatto sì che il concetto di identità narrativa e quello di identità *tout court* siano considerati spesso come perfettamente assimilabili. In altre parole, secondo questo punto di vista l'identità individuale è il prodotto delle narrazioni che ognuno costruisce su di sé. Pur attribuendo alle narrazioni un peso decisivo, ritoccheremo e integreremo questo approccio attraverso tre osservazioni.

Prima osservazione

Rimanendo all'interno della prospettiva narratologica, va sottolineata l'importanza non solo del modo in cui noi costruiamo narrativamente le nostre esperienze, ma anche del modo in cui esse entrano a far parte delle narrazioni altrui. I processi psichici della mentalizzazione,¹⁷ del rispecchiamento¹⁸ e del riconoscimento,¹⁹ fondamentali per organizzare un senso di sé dialettico e complesso, si pongono come cerniere essenziali tra auto ed etero-narrazioni ed evidenziano come gli aspetti narrativi dell'identità individuale non possano prescindere dal dialogo e dalla relazione e quindi debbano tenere conto non solo dei modi in cui ci pensiamo, ma anche dei modi in cui pensiamo gli altri, gli altri ci pensano, ci sentiamo pensati dagli altri e gli altri si sentono pensati da noi.

Seconda osservazione

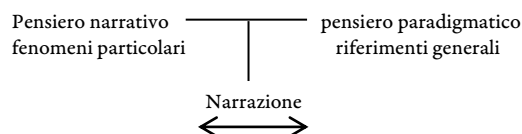
La narrazione non coincide *tout court* con il pensiero narrativo, ma una sua componente essenziale è costituita dal pensiero paradigmatico. Schematizzando, le principali caratteristiche del pensiero narrativo sono le seguenti:²⁰ è validato in termini di coerenza, quindi è indipendente dal riferimento a un

concetto di verità oggettiva e indiscutibile; è idiografico, cioè riguarda casi singoli; ha un orientamento logico orizzontale basato su connessioni temporali e di causa-effetto; pone in primo piano lo scarto e l'eccezione rispetto alla norma; è centrato sull'ambito fenomenico; la portata e il significato di ciò che si afferma risentono del contesto.

I tratti peculiari del pensiero paradigmatico, tipico del ragionamento scientifico, sono i seguenti: comprende le categorie di vero-falso; fa riferimento a leggi generali, quindi è nomotetico, cioè esprime concetti validi per tutti e indiscutibili; si pone ad un livello di astrazione dai dati di realtà; ha un orientamento logico verticale che si basa sulle connessioni tra le leggi, i concetti e le categorie da un lato e i fenomeni dall'altro; ciò che afferma è indipendente dal contesto.

La narrazione, come si accennava, ricorre tanto al pensiero narrativo quanto a quello paradigmatico. Dal primo ricava le connessioni orizzontali che strutturano gli eventi in una storia. Dal secondo attinge i riferimenti semantici, logici e culturali che le danno senso, la rete di rimandi astratti extra-narrativi (verticali) senza i quali la narrazione sarebbe sganciata da qualsiasi universo coerente di significati.

Il pensiero paradigmatico fornisce la tridimensionalità al pensiero narrativo, e il risultato (o uno dei risultati) della loro intersezione è, appunto, la narrazione. La relazione tra i due tipi di pensiero può essere rappresentata in questo modo:



Ogni narrazione collega secondo modalità specifiche i fenomeni (che si strutturano in storie grazie al pensiero narrativo) e i concetti generali (che ineriscono alla dimensione paradigmatica del pensiero e attribuiscono ai fenomeni e alle storie la loro plausibilità, la loro pertinenza, il loro significato, il loro spessore). Ogni particolare narrativo trova la

sua collocazione e la sua giustificazione in relazione all'universo semiotico di una determinata cultura. Ciascuna narrazione poi, a seconda del modo in cui fa incontrare il livello narrativo e quello paradigmatico, si collocherà in un determinato punto del segmento ai cui estremi opposti si trovano i fenomeni particolari e i riferimenti generali.

Terza osservazione

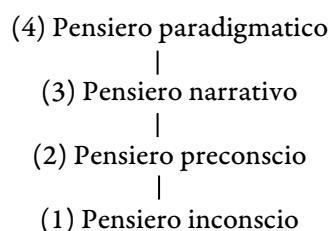
Il pensiero narrativo e quello paradigmatico appartengono al sistema Coscizio e quindi rientrano nel processo secondario di Freud e nella logica asimmetrica di Matte Blanco. Al di sotto della coscienza operano però forze inconscie che attivano la mente in modi del tutto differenti da quelli del pensiero cosciente, riconducibili al processo primario e alla logica simmetrica. Entrambi i tipi di funzionamento psichico (coscizio e inconscio) contribuiscono alla nostra esperienza di noi stessi, del mondo e degli altri. Non si può dunque ignorare che, al di là dei parametri in base ai quali si strutturano il pensiero narrativo e quello paradigmatico, c'è un modo di funzionamento della mente diverso, posto al di sotto della coscienza, che condiziona entrambi.

Oltre al pensiero inconscio, riteniamo che vada riconsiderato anche il pensiero preconcio, che viene sistematicamente trascurato anche dall'approccio psicodinamico. Freud, nella sua prima topica, ha assimilato sbrigativamente il funzionamento del Preconcio a quello del processo secondario e in seguito ha espulso il concetto dalla sua metapsicologia.

Se si fa riferimento alle diverse forme di narrazione, con l'eccezione di quella psicoanalitica, non si possono non considerare le dinamiche psichiche preconscie. Questa area intermedia tra il Coscizio e l'Inconscio, tra la superficie e la profondità, è assimilabile a ciò che riscontriamo nella nostra mente poco prima di addormentarci, oppure quando sogniamo ad occhi aperti, o ancora quando ci abbandoniamo al libero flusso dei pensieri senza imbrigliarli in una logica ordinata e rigorosa.

Il pensiero preconscious è fluttuante, ha un andamento più oscillatorio che rettilineo, più intuitivo che razionale e, a nostro parere, è caratteristico dello “spazio potenziale”,²¹ cioè di quell’area sospesa tra il me e il non-me, tra il mondo interno e la realtà esterna, tra la dimensione oggettiva e quella soggettiva, in cui, tra l’altro, si colloca la narrazione; aspetto, come si è visto, assai importante nella costruzione dell’identità individuale. Le dinamiche preconscie della mente sono dunque fondamentali anche a livello identitario.

Proponiamo di rappresentare in questo modo la relazione tra i diversi livelli di pensiero sui quali ci siamo soffermati:



I livelli 3 e 4 rientrano, come si è detto, nell’ambito della coscienza. Si può ritenere che il pensiero paradigmatico possa assumere una funzione difensiva nei confronti di alcuni aspetti di sé che emergono dalle narrazioni individuali. Queste ultime possono recuperare emozioni e frammenti esperienziali posti al di sotto della coscienza, potenzialmente dolorosi e destabilizzanti. In quest’ultimo caso i riferimenti logici e normativi del pensiero paradigmatico possono costituire una barriera di sicurezza nei confronti delle possibili ricadute perturbanti che, attraverso il pensiero preconscious, penetrano nella narrazione e nell’immagine di sé che ne emerge.

Il pensiero preconscious dota la nostra identità dei suoi tratti di leggerezza, di creatività, di imprevedibilità, di apertura ludica al possibile. La dimensione inconscia del pensiero, nonostante sia intercettabile quasi esclusivamente attraverso le narrazioni psicoanalitiche, ha una funzione fondamentale nell’elaborazione del nostro senso di sé. Solo considerando questi quattro livelli di pensiero si

può indagare la complessità e la stratificazione del costrutto di identità individuale.

Note

¹ Cfr. M.S. MAHLER, F. PINE, A. BERGMANN, *The Psychological Birth of the Human Infant*, Basic Books, New York 1975.

² Cfr. E.W. STRAUSS, *Vom Sinn der Sinne. Ein Beitrag zur Grundlegung der Psychologie*, Springer, Berlin 1935.

³ Cfr. W.R. BION, *Experiences in Groups and Other Papers*, Tavistock Publications, London 1961.

⁴ Cfr. D.W. WINNICOTT, *The Maturational Processes and the Facilitating Environment: Studies in the Theory of Emotional Development*, International University Press, New York 1965.

⁵ Cfr. E. JACOBSON, *The Self and the Object World*, International University Press, New York 1964.

⁶ Cfr. D.W. WINNICOTT, *The Maturational Processes and the Facilitating Environment*, cit.

⁷ Cfr. P. FONAGY, M. TARGET, *Attachment and Reflective Function. Their Role in Self-organization*, in: «Development and Psychopathology», vol. IX, n. 4, 1997, pp. 679-700.

⁸ Cfr. C.A. BROWNELL, C.B. KOPP, *Socioemotional Development in the Toddler Years*, Guilford Press, New York 2010.

⁹ Cfr. D.N. STERN, *The Interpersonal World of the Infant: A View from Psychoanalysis and Developmental Psychology*, Basic Books, New York 1985.

¹⁰ Cfr. A.R. DAMASIO, *Self Comes to Mind: Constructing the Conscious Brain*, Heinemann, London 2010.

¹¹ Cfr. TH. METZINGER, *The Ego Tunnel: The Science of the Mind and the Myth of the Self*, Basic Books, New York 2009.

¹² Cfr. R. ZAZZO, *Reflets de miroir et autres doubles*, PUF, Paris 1993.

¹³ Cfr. E. PANOFKY, *Die Perspektive als “symbolische Form”* (1924), in: F. SAXL (Hrsg.), *Vorträge der Bibliothek Warburg 1924/1925*, Bd. IV, G.B. Teubner Verlag, Leipzig & Berlin 1927.

¹⁴ Cfr. L. CAMAIONI, *Lo sviluppo del linguaggio e della comunicazione*, in: L. CAMAIONI (a cura di), *Manuale di Psicologia dello sviluppo*, Il Mulino, Bologna 1993, pp. 233-276; L. CAMAIONI, P. DI BLASIO, *Psicologia dello sviluppo*, Il Mulino, Bologna 2002.

¹⁵ N. BRUNO, F. PAVANI, M. ZAMPINI, *La percezione multisensoriale*, Il Mulino, Bologna 2010, p. 35.

¹⁶ Cfr. CH. BOLLAS, *The Shadow of the Object*, Columbia University Press, New York 1987.

¹⁷ Cfr. G.J. ALLEN, P. FONAGY, *Mentalization-Based Treatment*, Wiley & Sons, Chichester 2006.

¹⁸ Cfr. H. KOHUT, *The Analysis of the Self*, Hogarth Press, London 1971; J. LACAN, *Le stade du miroir comme formateur de la fonction du Je*, in: J. LACAN, *Ecrits*, Seuil, Paris 1966, pp. 93-100; D.W. WINNICOTT, *Playing and Reality*, Tavistock Publications, London 1971.

¹⁹ Cfr. G. AMADEI, *Come si ammala la mente*, Il Mulino, Bologna 2005; D. GAROFALO, *Riconoscimento e psicoanalisi*, Borla, Roma 2006.

²⁰ Cfr. A. SMORTI, *Il pensiero narrativo. Costruzione di storie e sviluppo della conoscenza sociale*, Giunti, Firenze 1994.

²¹ Cfr. D.W. WINNICOTT, *Playing and Reality*, Tavistock Publications, London 1971.